

George Harrison: Living in the Material World

Inviato da Fabio Fulfaro

Non è la prima volta che Martin Scorsese si occupa di cinebiografie su icone del mondo della musica. Prima, nel 1978, il film tributo *L'ultimo valzer*, dedicato al concerto d'addio dei "The Band" (gruppo che per molti anni ha supportato Bob Dylan), poi, nel 2005, *No Direction Home*, dedicato a Bob Dylan e, infine, nel 2008, *Shine a Light*, sui mitici Rolling Stones. Per non parlare dell'altro documentario, *Dal Mali al Mississippi* (2003), che, pur non essendo una biografia, cerca di tracciare un percorso dalle radici della musica blues.

Molto vicino per durata (208 minuti divisi in due parti per la tv) e per toni all'operazione su Bob Dylan, *Living in the Material World* è un tentativo riuscito di raccontare vita, opere e (semi)miracoli di George Harrison, prima nel suo periodo con i Beatles e, successivamente, da single. Grazie a un abile montaggio che ha rovistato tra enormi quantità di materiale (in parte fornito dalla moglie Olivia Harrison, vero deus ex machina dell'operazione), Scorsese riesce a disegnare abbastanza compiutamente il carattere del grande musicista, sospeso tra la terra e il cielo, avviluppato e sedotto dalle attrazioni del mondo materiale (tra donne, droghe, auto da corsa e produzioni musicali e cinematografiche), ma sempre in cerca di una spiritualità che lo elevi al di sopra delle brutture terrene, facendogli raggiungere nuove soglie della percezione. E la musica sembrerebbe proprio questo ponte verso l'essenza più intima dell'essere umano: sin dagli inizi, a Liverpool (particolare il primo provino per John Lennon), e attraverso i racconti delle persone che lo hanno conosciuto, viene fuori il ritratto di un uomo alla ricerca costante di un miglioramento, di una nuova prospettiva, in fuga dall'imborghesimento della vita occidentale. La prima parte cerca di riproporre l'atmosfera magica della swinging London dei primi anni Sessanta e anche la grande rivoluzione socio-culturale che i Beatles hanno rappresentato per quei tempi. Dai racconti di Paul e Ringo emerge la gran bravura tecnica di George, ma anche la sua abilità di compositore (*Something*, *My Sweet Lord* e *Here Comes The Sun* sono pezzi suoi). Schiacciato tra l'estro di John Lennon e la personalità di Paul McCartney, George Harrison è comunque riuscito a ritagliarsi uno spazio importante all'interno del "favoloso quartetto", e quando lo sentiamo suonare con l'amico Eric Clapton *While my guitar gently weeps* scorrono brividi lungo la schiena. Attraverso documenti di repertorio vengono anche fuori gli altri interessi del poliedrico George: la passione per le corse di Formula 1 testimoniata dall'amico Jackie Stewart, quella per il cinema sottolineata da Terry Gilliam (George produsse *Brian di Nazareth* dei Monty Python), per le donne (tra fidanzate intercambiabili e tradimenti), per le droghe (nella swinging London girava molta LSD e altri farmaci psichedelici per ampliare le cosiddette "porte della percezione").

Forse l'unico vero punto debole del documentario è questo insistere, soprattutto nella seconda parte, sugli aspetti religiosi e spirituali, il viaggio in India, la conoscenza del guru Ravi Shankar ("the godfather of world music"), le discussioni teologiche e gli happening metafisici. Me è un peccato veniale, perché comunque funzionale all'identificazione della musica come strumento divino. Una piccola chicca ironica è l'episodio dell'assalto subito insieme alla moglie nella sua villa da parte di due rapinatori sotto l'occhio atterrito dei domestici appena assunti: Harrison a terra, massacrato dalle botte (e salvato dal provvidenziale intervento della moglie Olivia) ebbe ancora la forza di esclamare rivolto alla servitù: "Niente male il nuovo lavoro vero?...". E poi, ancora, la grande generosità e umanità di George prima nell'organizzazione, con Ravi Shankar, del leggendario concerto per il Bangladesh (1971), e poi, nella fase terminale della sua malattia (il cancro lo porterà via a soli 58 anni, nel 2001), prodigo di attenzioni per la salute della figlia di Ringo Starr. Scorsese, in conclusione, ricomponе abilmente la poliedrica personalità di George Harrison, ma contemporaneamente non si lascia sfuggire l'occasione per parlare anche dei Beatles, dei miti della sua formazione musicale, della spiritualità nell'arte e, in definitiva, di una delle più importanti caratteristiche dei suoi eroi cinematografici (da Travis Bickle a Billy Costigan): quella del dibattersi continuo nella propria umanità (tra errori e sofferenza) e nello stesso tempo aspirare a una redenzione, mitigando il senso di colpa. In fondo, come diceva Andy Warhol, "Heaven and Hell are just one breath away"...

Titolo originale: *George Harrison: Living in the Material World*; Regia: Martin Scorsese; Fotografia: Martin Kenzie, Robert Richardson; Montaggio: David Tedeschi; Produzione: Grove Street Pictures, Spitfire Pictures, Sikelia Productions, Grove Street Productions; Distribuzione: Nexo Digital; Durata: 208 min.; Origine: USA, 2011